

VERSIONE DI ASSAGGIO

Per ordinare il romanzo completo, collegatevi a
www.edizionidellavigna.it
o telefonate allo 02.9358.3670

Claudio Chillemi

Federico

La favolosa infanzia di un sovrano leggendario



Edizioni Della Vigna

www.edizionidellavigna.it

Publicato per accordi intercorsi direttamente con l'autore e
con L'Almanacco Editore.
Copyright ©2004-2010 Claudio Chillemi

Edizione riveduta e ampliata dell'opera "Federico piccolo grande re - La giovinezza del più grande sovrano del medioevo tra storia e leggenda" - ©2004 L'Almanacco Editore

L'immagine di copertina e le illustrazioni interne sono
copyright ©2010 Fabio Grasso

Progettazione grafica della copertina di Francesco Petruzzelli

Per la presente edizione,
©2010 Edizioni Della Vigna di Petruzzelli Luigi - Arese (MI).

È vietata la riproduzione, anche parziale, senza il consenso
scritto dell'editore.

www.edizionidellavigna.it

ISBN 978-88-6276-069-0

www.edizionidellavigna.it

Indice

1. Assalto al castello	9
2. Un branco di lupi famelici	20
3. Hamed	29
4. Monreale	35
5. La lunga corsa	42
6. Palermo	48
7. L'inseguimento	55
8. Markwald Anweiler	62
9. Gli ostaggi	69
10. Soldati	75
11. L'accampamento	84
12. L'inganno	93
13. La battaglia	102
14. Il Buio	108
15. La lunga marcia	116
16. Chi è Argo?	125
17. Un'altra via	131
18. Il vulcano	138
19. Jesi	148
20. Nel ventre della Terra	156
21. Un aiuto inaspettato	162
22. La strada verso le stelle	168
23. Tra la montagna e il mare	174
Epilogo	182
Nota biobibliografica	185

Federico

La favolosa infanzia di un sovrano leggendario

1. Assalto al castello

I gabbiani volavano alti in cielo e le loro grida si perdevano nell'aria. Il sole, giallo e intenso come un limone, riscaldava una frizzante mattina di dicembre e illuminava giocosamente le alte e robuste mura di un castello, che sorgeva su un promontorio, battuto dalle onde.

I volatili si insinuavano tra le rocce del maniero, probabilmente per nutrire i loro piccoli che colà trovavano valido rifugio; ma, tra le feritoie, altri esseri animati e altre voci si mescolavano a quelle degli uccelli. Le tortuose scale a chiocciola che si attorcigliavano su, verso le torri, risuonavano di pesanti armature, di frenetici comandi, di sussurri e silenzi, e di paura.

Un piccolo drappello di armigeri stava sbarrando l'immensa porta d'ingresso con un pesante passante di legno; altri, si posizionavano tra i merli guardando in lontananza come ad aspettare qualcuno; e infine, alcuni ufficiali, distinguibili per i folti mantelli colorati che indossavano, sguainavano lunghe spade di ferro nero e, trovata una posizione, aspettavano coraggiosi il loro destino.

Nonostante il forte trambusto, però, i gabbiani volavano ancora. Forse un branco di sardine passava accanto al castello, rendendo frenetica l'ascesa di quei gracchianti volatili; oppure, la loro natura li portava a una spasmodica ricerca di cibo; fatto sta che lo svolazzare e starnazzare non aveva tregua, anche se tra gli abitanti del maniero qualcosa di importante stava per accadere. Ma, d'altro canto, quando mai le guerre degli uomini hanno interessato gli animali?

«Potessimo volare, scapperemmo via senza indugio da questa prigione.»

«Volare? Ma cosa dice Vostra Maestà, se l'uomo fosse destinato al volo, il buon Dio gli avrebbe fatto le ali.»

«Mio caro amico, ma all'uomo Dio ha dato il cervello, l'intelligenza e la favella: non ti pare sufficiente per poter progettare di volare?»

La stanza era appena illuminata da un raggio di sole che si faceva strada a forza tra le feritoie strette e lunghe del castello. Erano un giovane e un adulto che parlavano. L'uomo, alto e robusto come una quercia, portava una pesante armatura con la disinvoltura di Ercole. Alla sua sinistra, una lunga e robusta spada pendeva pronta per essere usata; alla sua destra un piccolo stiletto riluceva se toccato dalla flebile luce. Le sue mani grandi e nodose stringevano convulsamente le armi, e i suoi occhi, fieri e neri come le ali di un corvo, progettavano chi sa quali eroiche azioni.

«Orsù, basta con queste divagazioni, i vostri nemici sono alle porte, e voi non siete ancora pronto per riceverli!» disse l'uomo rivolto al bambino.

«Pensate che mi uccideranno, mio buon Ruggero?» chiese il ragazzo.

«Voi sapete fin troppo bene, Maestà, che è impossibile uccidere un inviato di Dio.»

«Pensate, dunque, che io sia nato per volere divino?»

«Ma mio signore, nessun uomo nasce se non per volontà divina! Io penso, più che altro, che voi siete nato per fare la volontà di Dio... e poi, basta con questi discorsi, io ho giurato alla vostra santa madre, prima che lei morisse, che avrei avuto cura di voi, e questo è quanto.»

«Mio caro amico, sì amico, se mai ho avuto bisogno di un aiuto questo è il momento.»

«Bene, facciamo vedere a questi sporchi mercenari senza onore, come si comporta un erede degli Hohenstaufen, figlio della casa degli Altavilla, sovrano legittimo di Sicilia.»

«E ragazzino di appena sette anni...» intervenne una voce sibillina.

«Guglielmo,» disse Ruggero infastidito da quella osservazione.

Da dietro una tenda era apparso un uomo sulla cinquantina, magro e smunto come un morto, con una strana veste interamente nera, da cui si intravedevano a malapena le mani nodose. Il volto, anch'esso triste e lugubre, sembrava uscito da uno di quegli affreschi sul Trionfo della Morte, che tanto diffusamente ornavano le chiese in quel periodo.

«Maestro Guglielmo,» lo apostrofò il giovane re, «possibile che non abbiate ancora sviluppato un briciolo di fiducia nel mio regale destino?»

«Ma no, Maestà, non è così come pensate, non ho ancora sviluppato un briciolo di fiducia nell'uomo, è diverso.»

«Cosa volete dire, Guglielmo?» chiese Ruggero in tono nervoso.

«Voglio dire che nessuno conosceva il rifugio di Sua Maestà, eppure, qualcuno lo ha scoperto... o Markwald il traditore è dotato di una grande fortuna, o qualcuno ha tradito nostro signore Federico,» concluse reclinando il capo.

«Infami, li passerò tutti per le armi!» gridò il guerriero brandendo la spada.

«Non siate così spavaldo mio buon normanno, che per la vendetta e per la morte vi è sempre tempo.»

«Orsù, basta con la chiacchiere e aiutatemi a vestire,» ordinò il giovane sovrano.

Federico di Hohenstaufen era un ragazzino di appena sette anni, e in verità li dimostrava tutti, i sette anni. Poco più alto di un metro, sembrava più imponente perché non reclinava mai il capo, che teneva sempre elevato e impettito; i suoi occhi, poi, di un intenso color grigio-azzurro, erano micidiali come due lame di coltel-



lo, e chiunque riusciva a reggere il suo sguardo, dopo qualche istante sarebbe fuggito a gambe levate. La capigliatura folta e vaporosa era color del grano, valido cuscino per le numerose corone di cui la sua testa era dotata.

Il piccolo re si lasciò vestire con la solennità che il momento richiedeva, senza tralasciare neppure un particolare che potesse inficiare la sua figura; dall'ampio mantello azzurro, allo stiletto con fondina dorata che sistemò alla sua sinistra; dalla tunica rossa, stretta in vita da una pesante cintura, ad anelli e bracciali di pregio.

«Al mio nemico dovrò apparire come un re, perché questo sono.»

«Sì, mio signore,» disse Ruggero reclinando il capo.

«E se dovrò affrontare la morte, che essa venga con la spavalderia e la velocità del falco,» affermò il piccolo re compiendo alcuni passi verso l'imponente porta borchiate che lo separava dal resto del mondo.

E fu proprio da dietro quell'uscio che si udirono i primi rumori della sconfitta. Sordi e pesanti colpi di mazza, frammisti a rumorosi e gracchianti colpi di spada. Poi le urla e le richieste d'aiuto, quindi un affrettarsi sulle scale di roccia e un chiamare confuso: ora Dio, ora la Santa Vergine, alla richiesta di una fine veloce e pietosa che stentava a giungere.

«Li stanno massacrando, decine e decine dei miei uomini massacrati per me,» disse Federico rigando il suo viso con una lacrima solitaria.

«Di sicuro non rimpiangeranno la vita se per voi sono morti, Maestà,» disse Ruggero con un filo di voce.

«Oppure, la rimpiangeranno perché volevano continuare a servirvi,» commentò Guglielmo.

«Sentite, eccoli che arrivano, teniamoci pronti,» comandò il giovane re.

Dalla porta si udivano frasi concitate e uno strano

sferragliamento, quindi l'uscio si aperse e quattro armigeri entrarono nella stanza armati di tutto punto, con le lame delle loro spade ancora grondanti il sangue appena versato. Alla vista di Federico di Hohenstaufen così giovane e nello stesso tempo così fiero, per un istante rimasero incerti sul da farsi; poi videro Ruggero estrarre la spada e Guglielmo impugnare il pugnale e li guardarono dalla testa ai piedi con fare minaccioso.

«Calmate la vostra esuberanza miei fieri maestri, calmatela, vediamo cosa vogliono questi eroici soldati dalla nostra volontà,» disse il re facendo un eloquente segno con la mano.

«Ragazzo, sei tu quello che chiamano Federico?» chiese uno dei militi.

«Quello è il mio nome d'oggi, ma sono nato appellandomi Costantino, come volere di mia madre, chi lo vuole sapere?»

«Mi chiamo Franz Auffmeier, capitano delle guardie al servizio di Markwald di Anweiler signore legittimo di Sicilia, e sono qui per uccidervi.»

«Capisco, e vi aspettate che io reclini il mio regale capo come l'agnello fa sull'altare? Come nostro Signore Gesù Cristo ha fatto sulla Croce? Non sono degno di una morte sì gloriosa, e non vi darò la possibilità di infliggermela!»

«Senti come parla bene il ragazzino,» disse uno dei soldati facendosi avanti. I suoi denti, neri e cadenti, esalavano un alito pestilenziale, e la sua armatura, sporca di sangue e di detriti di corpi umani, ne era il giusto completamento. «Chi ti credi di essere, piccolo infame,» concluse l'armigero toccando con un dito la spalla del giovane Federico.

«Io sono quello che sono,» disse il giovane riguardando di sbieco il punto esatto ove il nemico aveva osato toccarlo; e, con un rapido gesto gettò indietro il mantello e impugnò la sua lama.

Era il segnale convenuto, Ruggero sguainò la sua arma lunga e lo stiletto, altrettanto fece Guglielmo; ma ciò che sorprese maggiormente i soldati fu la facilità con cui anche il giovane Hohenstaufen afferrò la sua spada e si mise in posizione d'attacco. Il valoroso guerriero, che la morente Costanza aveva messo a guardia del figlio, era senz'altro all'altezza del suo difficile compito. Discendente da razza normanna, cresciuto in quel delle Puglie, era un uomo indomito e senza paura, capace di resistere ai dolori più forti e alle fatiche più tremende; ma anche in grado di atterrare con un sol colpo un nemico e di spaventarlo ancor prima di combattere, semplicemente guardandolo negli occhi. Ruggero incalzò il capitano Franz e i soldati con tale vigoria che in men che non si dica uno di essi era a terra in fin di vita e la mano che aveva osato toccare il suo giovane sovrano era volata, recisa, ai piedi di Federico. Questi, dal canto suo, aveva finito il profanatore della sua nobile persona, con un rapido fendente al ventre, e subito si era messo a incalzare un terzo armigero che, fin troppo sorpreso, come gli altri, da quella reazione, stava retrocedendo verso le scale chiamando aiuto. Ma la sua richiesta di ausilio gli si spense presto in gola, perché l'abile mano di Guglielmo aveva posto fine alla sua vita. Restava un quarto con cui fare i conti, ma l'uomo si era messo subito in ginocchio a chieder pietà.

«Pietà? Per cosa, per il tradimento?» domandò Ruggero minacciandolo alla gola con il suo coltello.

«Quanti siete?» chiese il giovane Federico.

«Trenta cavalieri, gli altri son di sotto a saccheggiare provviste e tesori... noi siamo saliti su per uccidervi, pensavamo che quattro uomini d'armi sarebbero bastati per far fuori un ragazzo.»

«Maledetti,» mormorò Guglielmo.

«Noi non abbiamo colpa, abbiamo solo ubbidito agli ordini,» disse il traditore.

«Ora tu ci farai uscire di qui!» ordinò lo Hohenstaufen. «Ed ecco come. Ruggero, Guglielmo, indossate le armature di questi uomini, ancora che siamo in tempo, e tu ci seguirai, tutti e tre mi porterete in braccio come se fossi morto, prendete del sangue che costoro hanno così copiosamente versato, e sporcatemi i vestiti, da finto morto traverserò le mura di questo maniero... se qualcuno ci fermerà, direte lui che state conducendomi dall'Anweiler per ricevere la ricompensa per il mio omicidio, presumo vi siano disponibili i cavalli di questi miserabili?» chiese Federico.

«Sì, certo, sono legati sul lato a ovest del castello, vicino all'entrata secondaria,» spiegò il prigioniero.

«Tutto chiaro?» domandò il giovane re ai suoi fedeli che stavano già indossando le armature nemiche.

«Chiarissimo, Maestà,» rispose Ruggero.

«Il piano è semplice, ma credo che risulterà efficace,» disse Guglielmo che, senza indugiare, si sporcò le mani di sangue e iniziò a lordare i vestiti del suo legittimo sovrano.

«Presto, prima che gli altri cavalieri, finendo di saccheggiare, vengano quassù a chieder conto e ragione della mia vita.»

«Fossi in voi non mi preoccuperei Maestà, l'avidità dell'uomo è senza fine.»

«Presto, andiamo,» disse Ruggero.

Il piccolo drappello si mise in marcia scendendo le strette scale a chiocciola che conducevano nei piani bassi. Il prigioniero avanzava innanzi a tutti, con il pugnale di Guglielmo puntato nella schiena; seguiva Ruggero, con sulle spalle l'inerme Federico che impersonava da attore consumato la sua morte. Quando le scale finirono, si trovarono davanti a una piccola porticina che conduceva sul grande spiazzo interno al maniero. Si udivano voci e grida convulse provenienti dalle cantine, dagli alloggi della servitù, dalle stalle. Gli

inviati di Markwald di Anweiler stavano facendo man bassa dei beni del giovane Hohenstaufen, anche se si trattava di poca cosa, rispetto all'immenso patri-monio di famiglia dell'imberbe re di Sicilia. I rumori, sempre più forti ed esultanti, erano sintomo di una sicura fuga: nessuno metteva in dubbio che trenta cavalieri armati potessero averla vinta su una ventina di guardie, un ragazzo e i suoi due precettori. E in effetti, era stato così, anche se qualcosa, comunque, era andato storto.

Giunti a pochi metri dai cavalli, i fuggitivi avevano il fiato grosso, non tanto per la fatica, ma per la tensione. Nello spiazzo non vi era anima viva, e i quadrupedi stavano là, a pochi metri, pronti per essere utilizzati per una fuga rapida e veloce. Guglielmo incalzava il prigioniero dandogli fermi e precisi colpi di stiletto sulla schiena; Ruggero, dal canto suo, con una mano teneva fermo il giovane padrone che portava sulle spalle, con l'altra tormentava l'elsa della sua spada. Tutto procedeva per il meglio quando, da dietro un carro carico di fieno, apparve la figura alta e sinistra di un soldato dell'Anweiler. Una lunga cicatrice che partiva dalla tempia destra fino a giungere al mento gli deturpava il volto, spegnendo uno dei suoi occhi, e martoriando il naso e la bocca. Si trattava senza dubbio di un reduce di mille battaglie, combattute in su e in giù per la penisola italica a cercar fortuna e soldi.

«Dove vai, brutto brigante di un Krüger!» gracchiò l'ospite inatteso.

«Abbiamo ucciso il ragazzo e ora lo portiamo da Markwald per la ricompensa,» spiegò l'ostaggio subito redarguito da Guglielmo con un abile colpo di stiletto.

«Fammi vedere... diversi anni or sono ho combattuto per suo padre, Enrico, voglio vedere se gli somiglia o, se come dicono, non è figlio suo,» disse lo sfregiato.

«Ma, veramente...» mormorò Krüger.

«Subito,» intervenne Ruggero adagiando sul carro il giovane Federico.

Alla vista dell'unico occhio del cavaliere apparve, allora, il corpo inerme di un ragazzo, con i vestiti strappati e coperto di sangue. Il giovane Hohenstaufen tratteneva con abilità il respiro, e riusciva a rendersi abbastanza dinoccolato da far cadere nella trappola chiunque che, però, non si accingesse a un'analisi più accurata.

«Uhhh...» mormorò lo sfregiato. «Una certa somiglianza c'è, ma il suo volto è imbastardito dagli Altavilla, una stirpe troppo barbara per essere sana!»

«Andiamo, quindi,» disse Guglielmo facendo segno a Ruggero di riprender sulle spalle il corpo di Federico.

In men che non si dica i tre saltarono sui cavalli e strette le briglie imboccarono lentamente, per non dare pensiero, il cancello d'uscita. Avevano fatto pochi metri, quando la voce gracchiante dello sfregiato li richiamò.

«Fermi, ancora una cosa,» disse avvicinandosi a Ruggero e al fagotto avvolto in una coperta che nascondeva il giovane re, che il pugliese portava con cura sulle cosce. «Voglio avere un ricordo dell'ultimo re degli Hohenstaufen...»

Prese un piccolo pugnale, scoperse il capo di Federico e stava per strappare a questi una bionda ciocca di capelli quando un fiotto di sangue sgorgò prorompente dalla sua gola fermando un grido di rabbia, dolore e sorpresa. L'uomo portò le mani alla ferita e si accasciò sulle ginocchia. Il suo unico globo oculare ruotò all'indietro e il suo volto cadde in avanti tra il fango.

«Mio signore,» mormorò Guglielmo.

«Per oggi la mia persona ha subito fin troppe profanazioni, e poi non sopporto che si metta in dubbio la mia regale paternità,» disse il ragazzo ricomponendosi sotto la coperta che lo nascondeva da sguardi indiscreti.

I gabbiani volavano alti in cielo e il loro grido si disperdeva incessante nell'aria. Il mare era calmo e silenzioso, riscaldato appena dai raggi solari; sulla scia di quella luminosa mattina di fine autunno i cavalli, che portavano il giovane re di Sicilia e i suoi più fedeli amici, si diressero verso nord, sulla strada che conduceva a Palermo.

2. Un branco di lupi famelici

«**U**io signore, non capisco perché dobbiamo ritornare nella capitale, in questo momento è in mano a quel traditore dell'Anweiler,» commentò Ruggero.

«Ma perché, se Sua Maestà non si fa vedere corre il rischio di rinunciare per sempre al suo trono... In mezzo alla gente egli è amato e per quel borioso di Markwald sarà molto difficile ostacolarlo,» spiegò Guglielmo.

«Certamente, la gente di Palermo mi ama, non ne ha mai fatto mistero, e mi amerà ancora di più dopo ciò che quel maledetto tedesco ha osato fare alla mia terra.»

La strada era giunta a un bivio. Sulla sinistra una via facile e veloce per la città; sulla destra una rapida ascesa. I tre fermarono i cavalli e si guardarono negli occhi per qualche istante; fu il più anziano a parlare per primo.

«Io eviterei le strade principali,» consigliò Guglielmo.

«Sono d'accordo, visto quello che c'è in ballo è necessario arrivare sani e salvi a Palermo,» disse Ruggero.

«Bene, prenderemo la via più lunga,» ordinò Federico indirizzando il cavallo verso l'erta.

Il piccolo drappello si mise in marcia e presto si immerse in un immenso bosco di querce e larici. Gli zoccoli degli equini sembravano privi di ferri, tanto soffice e leggero era il manto di foglie e di erba che cresceva nel sottobosco. L'aria fredda e tersa della sera stava lentamente avvolgendo ogni cosa, mentre il sole, sempre più pallido, scompariva all'orizzonte.

«Quel Krüger muggiva come un vitello quando lo abbiamo lasciato legato a un albero a un paio di miglia dal castello,» ridacchiò Ruggero.

«Quando i suoi commilitoni lo troveranno, credo che passerà un brutto quarto d'ora,» commentò Guglielmo.

«Sua Maestà gli ha tirato un brutto scherzo, non c'è che dire.»

«Lo scherzo l'hanno fatto loro a noi, mio buon Ruggero. È stata solo la nostra superiore volontà a tirarci fuori dai guai,» disse lo Hohenstaufen corrugando la fronte.

Il sentiero si faceva sempre più stretto e l'ascesa sempre più ripida. Dopo aver percorso quasi un chilometro si ritrovarono sulla sommità di un dirupo, ai piedi del quale, trecento metri più in basso, vi era una valle dentro cui scorreva un piccolo corso d'acqua.

«Siamo sicuri che questa sia la strada giusta?» chiese il guerriero pugliese.

«Direi di sì, a breve dovremmo incontrare un villaggio, quindi proseguiremo verso nord,» chiari Guglielmo.

«Sì, ma la notte avanza, dove ci fermeremo?» domandò Ruggero.

«Fuori dai luoghi abitati, superiamo il prossimo paese e ci accampiamo,» ordinò Federico.

Proseguirono la loro marcia con passo sostenuto e pochi minuti dopo costeggiarono una piccola collina che dava su un agglomerato di povere case sorte tutte attorno a un imponente palazzo. Dall'alto, si vedevano lunghe ombre di soldati a cavallo e si udivano grida e richiami a improbabili aiuti.

«Stanno saccheggiando... la mia povera gente, senza un aiuto, senza un conforto,» mormorò il giovane re strofinando il dorso della mano sinistra sull'occhio e la gota destra.

«Maestà, non è il momento d'indugiare, il sole non crea più quasi ombra, e ci restano pochi minuti di luce per proseguire,» cercò di confortarlo Guglielmo.

«È giusto, andiamo... per loro stesso riguardo devo portare in salvo la mia persona.»

Continuarono il cammino lungo il sentiero, inoltrandosi in un bosco di larici. In effetti, la notte stava avan-

zando rapidamente e la strada si faceva ogni secondo più incerta e buia. Quando giunsero in una piccola radura tra gli alberi, circondata da un paio di formazioni rocciose, Ruggero fece segno col capo a Guglielmo che il luogo era ideale per sostare.

«Accendiamo un fuoco, non vorrei che qualche belva notturna ci facesse la festa, stanotte,» disse il pugliese attaccando i cavalli a un tronco di una quercia rinsecchita.

«Quali belve?» chiese Federico che, a sentir parlare di animali feroci, aveva perso una piccola parte della sua regale baldanza.

«I lupi, mio signore, e, si dice, anche gli orsi... questi boschi ne sono pieni,» rispose Ruggero.

«E i mori, ma per quelli il fuoco non basta: uno di noi, a turno, dovrà stare sveglio,» gli fece eco Guglielmo.

«Pensate che vi sia un serio pericolo?» gli domandò il piccolo sovrano.

«Da quando hanno perso il controllo della vostra isola, questi seguaci di Allah, si sono rifugiati nelle terre dell'interno, abitano boschi e colline, e non danno fastidio, se fastidio non diamo loro, ma non ci si può fidare del tutto,» spiegò il precettore.

«E se la fiducia non basta c'è sempre la mia spada,» intervenne Ruggero gettando per terra un mucchio di rami secchi. «Questi per il fuoco,» disse baldanzoso, «e questa...» continuò, indicando un pezzo di carne salata, «per lo stomaco, l'ho trovata nella bisaccia del mio cavallo, quei cavalieri che erano stati mandati a farvi la pelle avevano pensato proprio a tutto,» e detto questo tagliò con il suo coltello una striscia di polpa e la offrì allo Hohenstaufen.

Federico la prese avidamente, mostrando, per la prima volta, i segni inconfondibili della sua giovane età. Guglielmo aveva dato vita al fuoco, strofinando con abilità due pietre, e al caldo tepore che ben presto si

diffuse i tre poterono finalmente riposare. Le fiamme ardevano scomposte, formando, con la complicità del buio e della notte, strane figure deformi che si innalzavano verso il cielo e ricadevano sulla terra e sulla mente del giovane sovrano. Questi, ipnotizzato da ciò che vedeva, quasi non proferiva parola e masticava impercettibilmente quel cibo duro e calloso che la mensa gli riservava. Dopo parecchi minuti, in cui l'unico suono che si poteva udire era il crepitare del legno e il rumoreggiare delle mandibole, finalmente lo Hohenstaufen si decise a parlare.

«Ho saputo che Markwald è stato al servizio di mio padre e che rivendica la nostra terra perché il grande Enrico gliela ha donata.»

«È un brutto e un furfante... mio signore... se è vero che è stato a servizio del vostro illustre padre, perché non rispetta voi, che siete il figlio?» commentò Ruggero.

«E Gualtiero della Pagliara? Il vostro cancelliere, colui a cui Costanza vi ha affidato, cosa aspetta a reagire?» mormorò Guglielmo con una certa insofferenza.

«A quello interessa solo il suo desco e la sua borsa,» disse il pugliese stizzito.

«Ho saputo che Markwald agisce per conto del mio illustre parente, Filippo di Svevia, e che sotto il suo ardire si nasconde la spada e il denaro del fratello di mio padre,» sentenziò lo Hohenstaufen.

«Mio signore, l'ora è tarda, non è il caso di tediare la vostra giornata con queste considerazioni,» lo esortò Guglielmo.

«Tediare?» gridò Federico, «eccomi qua, braccato nella mia terra, minacciato di morte, fuggire come un ladro qualunque con indosso il sangue dei miei assalitori, e voi mi parlate di tedio, mastro Guglielmo? Il tedio è per i poeti e io...» si interruppe.

Ruggero mise mano alla spada e si guardò intorno. Tutti avevano udito un indistinto rumore. La notte era

ormai profonda, uno spicchio di luna illuminava a stento l'aria, lasciandola in quel vago territorio che si chiama penombra. Le stelle, poi, erano troppo lontane per chiarire ogni cosa. E, come due stelle, ma rosse e iniettate di sangue, apparvero a pochi metri dai tre fuggiaschi due piccoli astri, e quindi altri due, e altri due ancora. Il freddo si faceva più vivo e, sotto quelle luci che fluttuavano a mezz'aria, qualcuno o qualcosa respirava pesantemente, sbuffando nuvole di vapore biancastro.

«Sono lupi... i cavalli sono inquieti,» sentenziò Guglielmo. «Probabilmente le truppe di Markwald li hanno spaventati e ora vagano per il bosco inferociti.»

«Quanti sono?» domandò Federico.

«Almeno quattro, ma non escluderei che siano di più,» rispose Ruggero.

«Ma il fuoco ci proteggerà?» chiese il piccolo re.

«Dipende da quanto sono impauriti e affamati, mio signore... ora, comunque, proviamo,» rispose il pugliese afferrando un pezzo di legno incandescente.

L'uomo avanzò con la spada sulla destra e la torcia sulla sinistra, i suoi passi erano fermi e risoluti e, nell'oscurità appena impallidita dalla flebile fiamma, il suo volto si mostrava corrugato da un ghigno di compiacimento. Più avanzava, più l'odore aspro dei lupi si faceva sentire; si accorse ben presto, però, che non erano quattro, ma molti di più, almeno una dozzina, e non retrocedevano alla vista del fuoco.

«Venite avanti, brutte bestie!» gracchiò fendendo l'aria con la sua spada e ruotando vorticosamente il legno incandescente.

«Mio Signore, è meglio che vi armiate perché ci sarà da difendersi,» disse Guglielmo brandendo il suo coltello.

«Bene, questi lupi, come i lupi che hanno attentato alla mia vita, faranno una brutta fine,» commentò Federico impugnando la sua spada.

Stavano tutti fermi immobili, quando la bestia più grossa, probabilmente il capo branco, si avvicinò digrignando i denti. Era un lupo di incredibili dimensioni, con gli occhi iniettati di sangue e i denti bianchi completamente visibili nel buio della notte. Doveva aver sguainato i denti, come gli uomini avevano fatto con la spada, e la sua baldanza doveva essere simile a quella dei bipedi che lo stavano minacciando, ma certo molto più giustificata dal numero elevato dei suoi seguaci. Infatti altri lupi, al suo comando, vennero avanti, anch'essi ringhiando e digrignando i denti. I cavalli si imbizzarrirono e sciolti i legami fuggirono per il bosco, inseguiti da alcune delle fiere. Poi, fu appena un lampo, due di loro saltarono verso Ruggero. Il pugliese fendette l'aria con la sua spada, e ne colpì di striscio uno; ma altri tre, nel frattempo, si avventarono verso il piccolo Federico e Guglielmo. Lo Hohenstaufen cadde a terra sopraffatto dalle bestie; una di esse, poi, gli afferrò il braccio destro proteso a difesa del volto, mentre un'altra gli mordeva la gamba sinistra. I due adulti, seppur a mal partito, vedendo il loro piccolo sovrano sovrastato e in pericolo di vita, si gettarono in sua difesa, mentre lupi inferociti annegavano nelle loro carni i denti acuminati.

A vederli dal di fuori, quei piccoli uomini assaliti da un branco di lupi erano decisamente fuscilli in preda al vento. Vani i loro tentativi di divincolarsi, vane le loro grida e le richieste di aiuto. La foresta era sorda e priva di vita, buia e tenebrosa, e il fuoco, che brillante e superbo aveva illuminato le tenebre fino a pochi minuti prima, lentamente si stava spegnendo. In quella scabra situazione nulla poteva salvarli, eppure la loro forza non perdeva un attimo di intensità. Il segno chiaro della riscossa fu quando Federico gettò via la sua pesante spada che lo impediva nei movimenti e, mentre Ruggero lo liberava da una delle bestie, impugnò con la mano sini-

stra il piccolo stiletto che teneva nella cintola e tagliò la gola al lupo che gli afferrava il braccio destro. Alla vista dell'animale morto, gli altri fermarono per un attimo il loro assalto; quell'attimo servì ai tre fuggiaschi per riguadagnare terreno e, con infallibile precisione, a mettere colpi di spada e coltello che lasciarono per terra morte altre tre bestie. Ma il numero restava ancora ampiamente a sfavore degli uomini e il capo branco, ululando, stava riorganizzando il suo piccolo gruppo di adepti.

«Prepariamoci a un secondo assalto, Maestà,» esortò Ruggero.

«Mio prezioso amico, non farò un passo indietro, e rispedirò questi diavoli nell'inferno da cui sono fuggiti!» disse il piccolo re.

Demoni, appunto, e come tali dotati di ferocia e cattiveria oltre che di velocità, forza e resistenza, tutte doti che stavano per mettere copiosamente in gioco sul campo di battaglia, quando un'ombra apparve immensa tra di loro. La notte sembrò più buia e desolata, il vento stesso sembrò fermarsi e, per un attimo, le flebili luci delle stelle scomparire. Qualcosa si era frapposta tra i tre uomini e i lupi, qualcosa di grande e grosso, che poco o nulla aveva di umano o animale; ma che, comunque, esisteva e camminava sulla terra.

Fu affare di pochi istanti e gli animali, sorpresi da quell'assurda apparizione, guairono e si ammansirono e lentamente, senza protestare, si ritirarono, come ubbidendo a una forza misteriosa, quasi magica.

«Ugh... Ugh...!» grugnì l'essere.

«Chi sei?» chiese Ruggero avvicinandosi.

Il pugliese era un uomo alto per il suo tempo, quasi un metro e settanta. Ma in confronto a quella creatura era poco più di un nano. Il gigante, infatti, pur celando ogni piccola traccia del suo essere sotto un pesante mantello di copertura, non poteva nascondere la sua

altezza che raggiungeva e superava abbondantemente i duecento centimetri. Quando l'uomo gli si avvicinò con fare interrogativo, egli fece un passo indietro, come impaurito, andando a sbattere contro un albero.

«Non ho nessuna intenzione di farti del male, voglio solo ringraziarti a mio nome e a nome del mio padrone,» spiegò Ruggero.

«E fate bene, perché senza l'intervento di Argo non credo che sareste riusciti a superare indenni l'incontro con i lupi.»

Quella frase, articolata con un accento strano, vagamente orientale, sembrò uscir fuori dal nulla. Ma, ben presto, colui che l'aveva pronunciata si fece manifesto. Si trattava, senza ombra di dubbio, di un discendente della razza araba che per secoli aveva dominato la Sicilia; la sua pelle scura e l'abbigliamento ne erano segni inequivocabili. La barba bianca e il volto corrugato, invece, mostravano chiaramente la sua età avanzata, che doveva essere di gran lunga superiore a quella di tutti i presenti.

«Mi chiamo Hamed, per servirvi. Vivo da queste parti, e questi è Argo, mio amico.»

«Signore, ringraziamo voi e il vostro compagno per il providenziale intervento,» disse Federico posando il pugnale ancora sporco di sangue nella sua custodia.

«Cosa fate in giro a quest'ora?» domandò Guglielmo con un lieve tono di scetticismo.

«Il mio popolo, una volta navigatore di acque e di deserti, ora vive relegato in boschi e montagne... per sopravvivere abbiamo occupato le terre interne dell'isola e quindi siamo divenuti creature della foresta.»

«Ciò è vero, ma non spiega perché due uomini debbano andare in giro in una notte senza luna e con la consapevolezza di incontrare bestie feroci,» incalzò il precettore tedesco.

«Da quello che vedo, potrei farvi la stessa domanda,

la mia presenza qui non è meno strana della vostra...»

«Signori,» intervenne lo Hohenstaufen, «Signori, non è il momento di discutere... anche perché... anche perché...»

Non riuscì a finire la frase, che pallido e sudato crollò a terra privo di sensi. Ruggero si precipitò in suo soccorso, gli tolse gli stivali e la veste e apparve, poco sopra il ginocchio sinistro, una lunga e profonda lacerazione.

«Maledetta bestia, gli ha strappato un lembo di carne,» gridò il pugliese.

«Dobbiamo fare qualcosa, subito,» disse Guglielmo nascondendo a stento uno stato di prostrazione.

«Posso fare io qualcosa,» intervenne Hamed, «la mia casa è a un paio di centinaia di passi da qui, portiamolo al riparo... là lo curerò, tra la mia gente io sono un esperto nelle arti mediche.»

«Non so se possiamo fidarci di lui...» mormorò il pugliese.

«Beh... non vedo altra soluzione,» sentenziò il tedesco.

«Bene, sarà Argo a portare il ragazzo fino a casa mia, vero Argo?»

La creatura, che fino a quel momento era rimasta silenziosa e immobile accanto a un albero, si mosse lentamente e con insospettabile eleganza, vista la sua mole. Si avvicinò a Federico e si chinò su di lui, Ruggero impugnò istintivamente la spada; mentre Guglielmo con una mano frenava l'irruenza del suo più giovane amico, con l'altra afferrava lo stiletto che aveva con sé. Il gigante, però, si mostrò mansueto e incredibilmente delicato, prese tra le braccia il piccolo re e lo coprì con un lembo del suo mantello, quindi si mise in marcia in direzione nord, seguito dai tre uomini. La notte stava per giungere al culmine delle tenebre e le stelle, nel cielo, brillavano di una luce più intensa.

3. Hamed

Il vento iniziò a soffiare forte all'improvviso, quando già erano giunti a pochi passi dalla piccola capanna di Hamed. Un freddo pungente spazzava via ogni cosa, piegando rumorosamente i tronchi degli alberi e sollevando nugoli di foglie morte. Fortunatamente il piccolo riparo era a portata di mano e bastarono pochi istanti per raggiungerlo. Si trattava di una costruzione piuttosto angusta, anche se suddivisa in tre piccoli ambienti. Un caldo tepore, emanato da un fuoco rimasto a lungo acceso sotto una piccola pentola di rame, accolse il padrone di casa e i suoi ospiti; mentre le spesse pareti di legno rappresentavano un sicuro riparo dal vento, che soffiava sempre più forte, nella foresta.

«Accomodatevi pure. Argo, porta il ragazzo sul mio letto mentre io gli preparo un decotto per lo stomaco e un impacco per la gamba.»

Ruggero e Guglielmo si sedettero e sbatterono le mani sui loro corpi per riscaldarsi. Il loro volto era ancora tirato, quasi incredulo che un uomo di un'altra razza, di un'altra religione e di ben altri costumi, potesse dimostrarsi così benevolo nei confronti di tre sconosciuti. E poi vi era il gigante, Argo, il quale non si era scoperto il volto neanche una volta giunto al riparo. Cosa aveva da nascondere? Probabilmente nulla di buono, qualche cicatrice che avrebbe svelato la sua identità, o un particolare tratto somatico o, magari, un'orrenda bruttezza... Fatto sta che aveva trattato il piccolo re con tutti i riguardi, portandolo delicatamente tra le sue braccia e riparandolo dal freddo e dal vento con il suo mantello.

«Da dove viene il tuo amico? Ho notato che tiene il volto nascosto anche al coperto,» chiese il pugliese.

«Oh beh...! Quello è un suo vezzo, io stesso lo avrò visto in viso una o due volte,» rispose Hamed mescendo il decotto in una scodella di legno.

«Se ci assalisse a tradimento avremmo poche possibilità di cavarcela,» commentò Guglielmo a bassa voce.

«E perché mai dovrebbe farlo?» chiese l'arabo stupito. «Vi assicuro che in tutta l'isola non vi è nessuno più buono e mansueto di Argo, e ora venite con me, ché il ragazzo ha bisogno di aiuto e sostegno.»

I tre si diedero da fare. Ruggero strappò del tutto le vesti che coprivano il piccolo re, dando la possibilità al guaritore di applicare sulla ferita il suo impacco. Il moro fece le cose per bene, e dopo aver cauterizzato il lungo taglio, lo fasciò strettamente con un bendaggio di juta. Quindi, chiese esplicito aiuto con un rapido gesto a Guglielmo, per sollevare lo Hohenstaufen e dargli da bere il decotto. Federico reagì subito al liquido caldo che gli bagnava le labbra; dapprima serrando la bocca, successivamente aprendola a fessura per sorbire meglio la pietanza. Dopo pochi minuti si abbatté sul letto, solertemente coperto da Argo che gli stava nei pressi. Si addormentò.

Quando tutto fu finito, Hamed si apprestò a preparare del cibo anche per gli altri. Formaggio, pane nero e minestra addobbarono adeguatamente il suo desco, il tutto inaffiato con una brocca di vino scuro come la notte. Argo prese posto lontano dagli altri, in una sedia accanto alla porta d'ingresso. Iniziò a mangiare di soppiatto, come un ladro che ruba il cibo; ma l'arabo, evidentemente abituato a quello strano modo di fare, non disse nulla. Riempì le ciotole di Ruggero e Guglielmo, nonché la propria, di una brodaglia fumante; e si mise anch'egli a mangiare.

«Stiamo insieme da quasi un'ora, ci hai aiutati, hai curato il nostro ragazzo, ci hai sfamati, ma non hai chiesto chi siamo e da dove veniamo,» mormorò il pugliese con un accenno di compiacimento.

«State sfuggendo alle truppe di quel tedesco che saccheggia e uccide, cosa debbo sapere di più?»

«Eh già!» gracchiò Guglielmo, «cosa deve sapere di più? Magari domattina va all'accampamento tedesco più vicino e ci vende per quattro soldi!»

«Può darsi, come può darsi che una volta preso sono, voi mi tagliate la gola e mi derubiate di tutte le mie cose,» rispose l'arabo divertito. «Per quel che ne so potreste essere anche dei briganti.»

«Briganti che vanno in giro con un ragazzino,» sogghignò Ruggero.

«Comunque, chiunque voi siate, siete i benvenuti. La vecchiaia mi ha insegnato che non esiste miglior compenso per un uomo probo che quello di far del bene.»

«Quanto pensi ci vorrà affinché il ragazzo possa rimettersi in piedi?» chiese Guglielmo.

«Dal vostro accento, signore, mi par di riconoscere che siete straniero, vero?» chiese Hamed stringendo le labbra.

«Lo sono, vengo dal nord, oltre le Alpi.»

«Capisco... mi domandi quanto occorre al ragazzo per rimettersi in piedi, direi due, tre giorni al massimo.»

«Bene, sarai ricompensato per il tuo aiuto,» disse Ruggero con solennità.

L'arabo scoppiò in una sonora risata e si accarezzò l'ispida barba grigia. Versò del vino per sé e per i suoi commensali, quindi li invitò a bere.

«Pensavo che i musulmani non bevessero vino,» mormorò Guglielmo.

«È vero, ma io mi sento molto più siciliano che arabo, comunque, la miglior ricompensa per la mia azione è la consapevolezza di aver aiutato qualcuno... e ora andiamo a dormire, amici miei.»

Un giaciglio fatto da quattro assi di legno e da un materasso di paglia accolse i due fedeli amici di re Federico. Questi, una volta l'uno accanto all'altro, si co-

prirono ben bene con i loro mantelli e attesero che Hamed spegnesse la povera candela che illuminava l'ambiente.

Il vento soffiava ancora forte, ma la casa sembrava una roccia ferma e impassibile innanzi alla violenza della tormenta. *Cosa li aveva condotti fin li?* si domandarono all'unisono Guglielmo e Ruggero. La loro mente elaborava incessantemente molteplici percorsi di fuga pieni di battaglia, infine probabili alleanze... ma niente e nessuno prometteva qualcosa di buono.

Parecchie ore dopo, quando il sole stava iniziando a fare capolino tra gli alberi della foresta, una voce flebile ma insistente svegliò i dormienti. Era il giovane Hohenstaufen che li chiamava. Il primo a rispondere fu Argo, che, per tutta la notte, aveva dormito accanto alla porta, avvolto, come al solito, nel suo pesante mantello. Il gigante si alzò con celerità, prese una scodella con dell'acqua, un panno e un pezzo di pane nero, e si dirresse verso la stanza del piccolo re.

Federico, nonostante la sofferenza, manteneva il suo regale controllo, e quando Argo gli porse da bere e da mangiare, egli lo prese quasi con sufficienza, anche se la fame doveva esser tanta e la sete non di meno. Pochi istanti dopo si affollarono al suo letto gli altri ospiti della piccola casa. Hamed si avvicinò per controllare la ferita e un largo sorriso gli schiarì il volto; Guglielmo e Ruggero si inchinarono debolmente e quindi si sedettero accanto al loro signore per controllare le sue condizioni.

«Come vi sentite?» chiese il pugliese.

«Quei lupi mi hanno trattato come il malvagio Markwald sta facendo con la mia terra,» rispose Federico, guardandosi bene di farlo in tedesco per non far capire all'arabo e al suo amico cosa stesse dicendo.

«Ma la vostra gamba è decisamente migliorata,» gli fece eco il dotto musulmano nel medesimo idioma germanico.

«Il nostro amico è ricco di sorprese,» commentò Guglielmo mettendo istintivamente mano al coltello.

«Non preoccuparti mastro Guglielmo, se avessi voluto far del male a te o al principe lo avrei fatto stanotte... non trovi?» disse Hamed mentre Argo grugniva in segno di assenso.

«Quando potrò rimettermi in piedi?» domandò lo Hohenstaufen interrompendo ogni altro commento.

«Domani potrete camminare, anche se non celermemente,» rispose l'arabo medicando la ferita.

«Bene... Ruggero, amico mio, ho una missione da affidarti,» disse il piccolo re allungando la mano verso il pugliese.

Guglielmo, Argo e Hamed capirono subito che si trattava di qualcosa di molto personale, si guardarono l'un l'altro e uscirono alla spicciolata dalla stanza. Il gigante, per ultimo, diede uno sguardo al giovane principe e chiuse la porta dietro di sé.

«Tu andrai a Monreale... nel convento troverai l'altro mio maestro, Gentile da Manupello, è ricoverato lì per un ritiro spirituale... gli dirai che voglio mettermi in contatto con Gualtiero della Pagliara. Gentile è un uomo dalle mille risorse, sicuramente troverà il modo di entrare a Palermo e di contattare il cancelliere.»

«Da che parte starà il cancelliere, mio signore? Dalla vostra o da quella dell'Anweiler?»

«Starà dalla parte che più gli conviene e, in questo momento, io non rappresento una parte molto conveniente, ma dobbiamo fargli cambiare idea!»

«Sarà fatto, anche a costo di aprirgli la testa e...»

«Non essere sempre così irruento, mio buon amico, pazienza... comunque, voglio vedere Gualtiero in luogo neutro, magari dagli stessi monaci di Monreale. Pensa tu a tutto, quando hai finito torna e riferisci.»

«Sarà fatto.»

Ruggero uscì con la velocità di un fulmine e si diresse con decisione verso Hamed.

«Ho bisogno di un cavallo fino a domani, sarai ricompensato bene.»

«A circa un miglio da qui in direzione nord c'è la fattoria di un mio amico, ditegli che vi mando io e di cosa avete bisogno, saprà lui cosa darvi. Andate.»

«Stai attento,» mormorò Guglielmo toccandogli il braccio.

«Tornerò,» disse Ruggero aprendo la porta e guardandosi intorno. «Tornerò,» ripeté e si diresse di corsa verso la sua meta.

4. Monreale

La fattoria si trovava vicino a una radura. Era fatta di pietre e assi di legno poco lavorate, con luride e cenciose tele che coprivano porte e finestre. Accanto alla piccola costruzione pascolavano un bue e un cavallo, l'uno accanto all'altro, pacificamente. Dietro a un recinto alcuni polli beccavano vivacemente il terreno ed emettevano quello strano lamento che è tipico della loro razza.

Quando il pugliese giunse a destinazione la sua corsa era ancora forte e vigorosa, sembrava quasi che non avesse compiuto il lungo percorso che lo aveva condotto lì; si asciugò un'impercettibile perla di sudore sulla fronte e si avvicinò alla casa. Chiamò una o due volte ma senza ottenere risposta, quindi si decise a entrare. Scostò la tenda e subito un lungo coltello si insinuò tra il suo petto e il mento, fermandosi a un millimetro dal pomo d'Adamo.

«Chi sei? Cosa vuoi?» chiese il misterioso assalitore.

«Mi manda Hamed.»

«Ci sono diversi Hamed che io conosco.»

«Questo vive con un gigante in una casa dentro la foresta... è esperto guaritore.»

«Ah, quell'Hamed.»

«Sì, proprio lui, ora vuoi levare questa lama dalla mia gola?»

«Forse, se tu lasci cadere per terra la tua spada.»

Ruggero sganciò la sua arma dalla cintola e alzò le mani, solo allora un giovane arabo di non più di vent'anni uscì dall'ombra per farsi vedere. Era un tipico esemplare della sua razza, minuto, scuro di capelli e di occhi, nerboruto e muscoloso. Fece roteare il coltello tra le mani e lo nascose dentro la vistosa fascia che lo serrava in vita.

«Allora, cosa vuole Hamed?»

«Mi ha detto che potevo rivolgermi a te per un cavallo... posso pagare bene.»

«Se puoi pagare avrai quello di cui hai bisogno... comunque, di cavalli ho solo quello che sta là fuori, non è granché ma corre come il vento.»

«Penso che mi basti, te lo restituirò al più tardi domani sera.»

«Dove intendi andare?»

«Vado a Monreale, devo parlare con qualcuno del convento, perché?»

«Per sapere se è meglio che mi paghi prima o dopo... il percorso che vuoi intraprendere è pieno di insidie, questi tedeschi stanno saccheggiando tutto.»

«So badare a me stesso,» grugnì Ruggero riprendendo da terra la sua cintura e la sua arma.

«Vedo,» mormorò l'arabo sorridendo.

I due uscirono di casa e si diressero verso il recinto dove, placidamente, stava il cavallo. Il pugliese controllò che il suo ospite lo preparasse adeguatamente e, quando ebbe visto che tutto era in ordine, mise mano alla borsa e gli offrì un congruo numero di monete. L'uomo guardò incredulo la ricompensa e quindi scrutò a lungo Ruggero che, in men che non si dica, era già salito sull'animale.

«Ci vediamo al mio ritorno,» mormorò.

«Va bene, padrone,» rispose l'arabo.

«Perché mi chiami padrone? Io non sono il tuo padrone!»

«Perché chi dà tanto denaro per un solo cavallo è padrone comunque di qualcosa.»

«Cos'è? Un vostro proverbio?» chiese il pugliese e corse via come il vento prima di aspettare una risposta.

Cavalcò parecchio prima di veder diradare la foresta. Quando giunse in prossimità di una vasta pianura che, a perdita d'occhio, non offriva altro che prati verdi e alberi da frutto, si voltò in direzione del monte Caputo

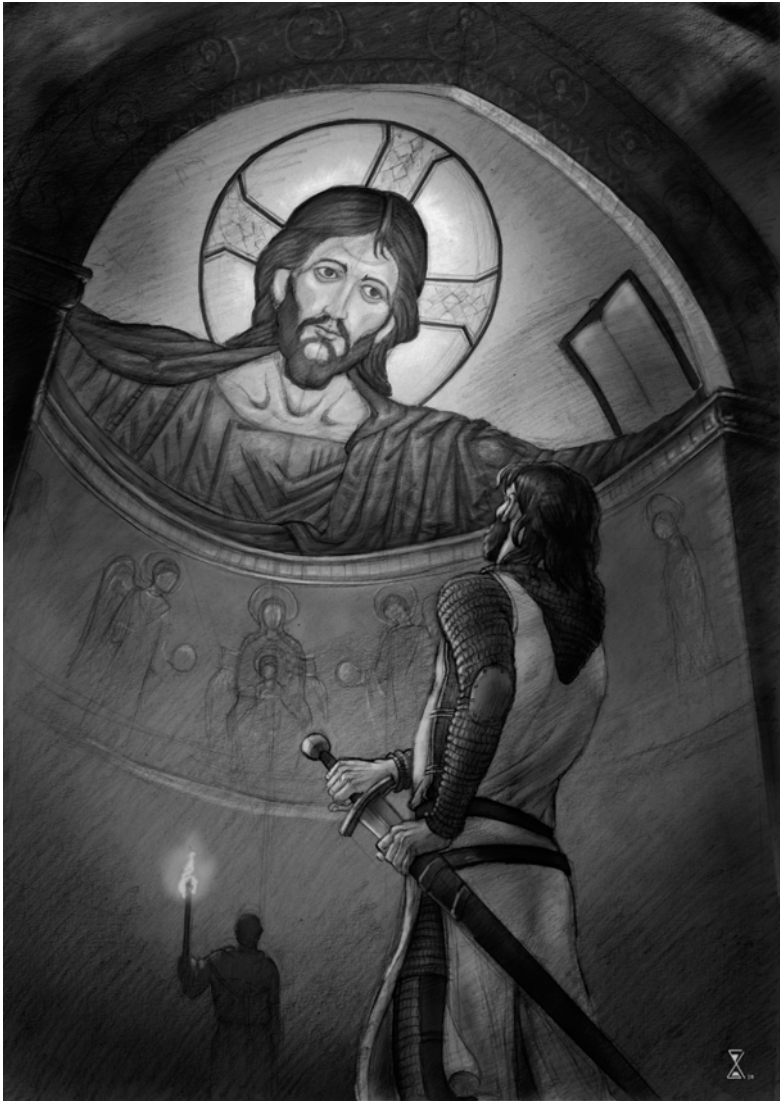
che sorgeva all'orizzonte fermo e sublime con la sua Monreale accovacciata alla sommità. *Sono quasi arrivato*, pensò tra sé e spronò nuovamente il cavallo che diede un piccolo colpo in avanti prima di continuare la furibonda galoppata.

Giunse al cominciare dell'erta quando il sole aveva già passato la parte mediana del cielo e stava lentamente percorrendo la strada per la notte. Il sentiero che conduceva al paese era stretto e malformato, con aguzze pietre che sbucavano all'improvviso sia ai lati della via che sotto gli zoccoli del cavallo. Ma, come sempre, in quell'epoca, le cime di montagne e colline erano i luoghi ideali per costruire fortezze e abbazie e per veder nascere piccoli villaggi. L'altezza, se unita all'asperità dell'ascesa, era ottimo deterrente verso eserciti invasori e nemici; quindi, quando nel 1174, ormai quasi trent'anni prima, l'avo di Sua Maestà Federico, il sovrano normanno Guglielmo II d'Altavilla, aveva scelto un luogo adatto per il suo duomo e il suo palazzo reale, il monte Caputo era parso luogo non adatto, adattissimo.

Ruggero varcò l'immenso portone d'ingresso alle prime luci del tramonto. Con gli ultimi raggi del sole fece appena in tempo a vedere Palermo che si stagliava all'orizzonte a circa otto chilometri in linea d'aria. I ruvidi ciottoli del cortile risuonavano cupamente al passaggio del suo cavallo, avvertendo i monaci benedettini che qualcuno era arrivato per far loro visita. E, difatti, il monaco guardiano uscì dall'ombra del crepuscolo per afferrare le briglie facendo segno al pugliese di seguirlo.

«Sto cercando Gentile da Manupello.»

Il monaco chinò il capo in segno affermativo, quindi lo invitò a scendere da cavallo. Si introdussero in una piccola porticina che dava su uno stretto corridoio appena illuminato da una serie di torce poste sul muro a un paio di metri da terra. Compirono un percorso lungo e tortuoso prima di giungere in una vasta sala scar-



samente illuminata ove, presumibilmente, non vi era nessuno. Il frate fece segno a Ruggero di attendere e scomparve nel buio; questi, un po' agitato per l'oscurità che lo avvolgeva, tormentava l'elsa della sua spada senza tregua. Da che parte si era schierata l'abbazia? Aveva mantenuto la tradizionale neutralità? Oppure aveva preferito l'invasore tedesco? Era intento a questi ragionamenti quando una piccola luce gli ferì gli occhi. Si trattava di una torcia che viaggiava nel buio in mano a qualcuno o a qualcosa. Una fiamma mobile e incerta che si attorcigliava verso l'alto creando sulle pareti ombre vaghe e gigantesche che, probabilmente, avrebbero intimorito un cuore più tenero di quello del pugliese. D'un tratto, però, sopra di lui apparve il volto immenso e tetro di un gigante con le braccia allargate e gli occhi fissi nel vuoto. Istintivamente fece un passo all'indietro, sfilando la sua spada per pochi centimetri dal fodero che la conteneva. Quindi, quando stava per dar battaglia, vide accanto all'improbabile nemico, delle lettere d'oro che recitavano in greco *Pantocrator*, l'Onnipotente. Aveva percepito il volto di Cristo.

«Allora, mio buon Ruggero, hai paura di Nostro Signore?» chiese una voce.

«Gentile? Sei tu?»

«Chi altri, se no.»

Si fece avanti un uomo minuto, leggermente ricurvo su se stesso. I suoi occhi, sfuggenti, emanavano una strana energia, sollecitati dall'incerta luce della torcia. La bocca era poco più di una fessura su quel volto e ogni parola sembrava provenire dal vuoto delle cavità intestinali, più che da una sapiente combinazione tra la lingua, la gola e i denti. Gentile da Manupello era un uomo strano, ma fedele a Federico; almeno lo era sempre stato e questo confortava non poco Ruggero.

«Sua Maestà ha bisogno di te.»

«Sono ai suoi ordini.»

«Vuole che organizzi un incontro con il cancelliere, qui, all'abbazia.»

«Sarà fatto, anche se non credo che Pagliara sia completamente fedele a Federico, questa crisi deve averlo distratto dai suoi doveri morali e materiali.»

«Gli faremo cambiare idea, ma piuttosto, hai notizie più recenti sulle mosse del papa e dei suoi scagnozzi?»

«Le notizie che ho non ti piaceranno, amico mio... il papa ha concesso a Gualtiero di Brienne, un francese, il dominio su parte della tua terra, la Puglia... egli pensa di poterne fare ciò che vuole e la elargisce ai suoi tirapiedi.»

«Maledetto, quella terra appartiene a nostro signore Federico e alla sua famiglia.»

«Caro Ruggero, i potenti della Terra hanno l'ingordigia di un lupo e la spavalderia del falco.»

«Ma, se esiste una giustizia, l'ingiustizia deve essere punita!»

«Voglia Iddio che sia così, ma ora pensiamo a te. Dormirai in una cella, domattina ti metterai in marcia, è pericoloso viaggiare di notte.»

«Lo so ben io che ho dovuto combattere con un branco di lupi selvaggi per salvare il figlio della nostra regina Costanza.»

«Sua Maestà è rimasta ferita?» chiese Gentile fermandosi d'un tratto colpito dalla notizia.

«Sì, ma abbiamo trovato un rifugio sicuro a una decina di leghe da qui, nella foresta, un moro di nome Hamed ci ha accolto nella sua casa e ha curato il principino.»

«Un moro, un infedele,» inorridì Manupello.

«Sembra una brava persona, del resto non avevamo altra scelta, non ti pare?»

Erano giunti innanzi alla porta di una piccola cella. Gentile l'aprì e invitò l'amico a entrare. Un letto angusto, un tavolo e una sedia lo attendevano. Sul ripiano

una brocca d'acqua, un tozzo di pane nero e un pezzo di formaggio.

«Mangia qualcosa e riposati, domani sarà una giornata molto dura.»

Quando fu solo, Ruggero si gettò sul letto e prese a sbocconcellare il pane e il formaggio. Aveva fatto molta strada quella notte, ma una via ancor più lunga l'attendeva la mattina dopo. Il sonno lo colse all'improvviso, quando si era appena abbandonato al pensiero del mare color topazio della sua bella Puglia, e dormì profondamente senza destarsi.